

V Domenica d'Avvento «Il Precursore» Anno A

Mi 5,1; Mt 3,1-5a.6-7b; Sal 145; Gal 3,23-28; Gv 1,6-8.15-18

La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo: il prologo di Giovanni oppone dunque Mosè a Gesù, la legge alla grazia e alla verità.

Davvero “oppone”? © Certo distingue tra le due economie del rapporto religioso. Anche le mette in correlazione, come preparazione e compimento. La prima economia è imperfetta, la seconda perfetta. La prima prevede un rapporto servile tra creature e Creatore, mentre la seconda rende possibile un rapporto filiale. La Legge consente di conoscere soltanto le spalle di Dio, mentre *il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre*, consente di vederne il volto.

In una pagina dell'Esodo (33, 18-23) c'è scritto che un giorno Mosè chiese a Dio di vedere il suo volto, più precisamente la sua *gloria*. Dio rispose che non era possibile; Egli avrebbe fatto passare davanti a Mosè tutto il suo splendore, avrebbe proclamato il suo nome, ma non poteva mostrare il suo volto, *perché nessun uomo può vedermi e restare vivo*. Indicò a Mosè un luogo vicino a lui; *Tu starai sopra la rupe – gli disse – quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle*. Una tradizione rabbinica intende le spalle di Dio come la sua legge; essa chiede obbedienza, appunto perché suppone la fede e non la visione.

Dio, nessuno lo ha mai visto, dice Giovanni, *il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*: il vangelo riprende così il tema della “cecità”, alla quale pareva insensibilmente condannato Mosè.

Anche Paolo si esprime in termini simili. Oppone infatti i servi ai figli, la Legge di Mosè al Vangelo di Gesù. *Prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge*; la legge ci custodiva, quasi fossimo incapaci di provvedere a noi stessi; eravamo come servi. *in attesa della fede che doveva essere rivelata*. La Legge è paragonata da Paolo a un *pedagogo*, destinato a custodirci fino a che non fosse venuto Cristo e noi fossimo finalmente divenuti grandi, capaci di muoverci senza bisogno di un pedagogo. La figura del pedagogo, a cui Paolo pensa, non è quella moderna dell'educatore, ma quello dello schiavo che teneva sotto controllo i figli, incapaci di muoversi responsabilmente da soli nelle famiglie nobili antiche.

Ora però, dice Paolo, *siete stati battezzati in Cristo e vi siete rivestiti di lui*. Non contano più le cose antiche; *non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*; siete una cosa sola, e siete tutti figli e non più servi.

Tra la legge e il vangelo di Gesù c'è differenza, ma non un fossato invalicabile; c'è un ponte. Il ponte sono i **profeti**. Essi annunciano la venuta del Messia, del Signore di Israele, del Figlio di Davide, che diverrà l'onore della piccola Betlemme. I profeti riprendono la Legge di Mosè, la scrivono da capo; questa seconda volta non sulla pietra, ma nei cuori.

Come fanno a riscrivere la Legge? Non cominciano da disquisizioni rarefatte a proposito dei supremi principi dell'agire; raccontano invece quello che accade intorno a loro sulla terra; descrivono quello che accade e il loro racconto diventa subito come un giudizio. I profeti portano alla luce i segreti dei cuori. Attraverso la considerazione dei comportamenti effettivi rimandano a una giustizia che appare convincente, diviene convincente, soltanto se procede dal cuore.

Di tutti i profeti l'ultimo e il più grande Giovanni Battista, che Gesù qualifica addirittura più che un profeta. Il profeta Malachia ne parla come di un messaggero che Dio manderà a preparare la strada davanti al Messia. Il Messia, il Figlio di Davide destinato a portare a compimento l'opera del padre, colui che solo porrà un termine all'attesa di Israele, è invocato da tutti. E tuttavia quelli stessi che lo invocano non lo conoscono, non sanno quel che chiedono. Quando entrerà nel tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza che voi sospirate, *chi sopporterà il giorno della sua*

venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli infatti è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai.

La liturgia ci invita spesso a ripetere l'invocazione: *Vieni, Signore Gesù*. Noi obbedienti ripetiamo quella invocazione. Sappiamo quel che chiediamo? Quel che dice il profeta Malachia fa capire che noi non sappiamo quel che invociamo.

Il Messia infatti *siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia*. Il Messia metterà nel crogiuolo i suoi sacerdoti. Perché essi non brucino e non si consumino del tutto, è indispensabile che siamo preparati, che si convertano dalle loro vie perverse. Appunto questo è il compito di Giovanni, del Precursore, del messaggero che Dio manderà davanti al Messia per preparargli la strada. *Tornate a me e io tornerò a voi*, questo è il messaggio del Signore degli eserciti che il messaggero proclama.

Giovanni non viene a predicare una dottrina, a proporre un pensiero a proposito di Dio, fosse anche un profondissimo pensiero. Viene soltanto per indicare con il dito quello che viene dopo di lui. Non venne come luce; non era lui la luce; era soltanto il testimone della luce. Venne appunto *per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui*. Dovette per lungo tempo parlare nel deserto. Indicando con il dito colui che gli occhi ancora non potevano vedere. Per riconoscere il Messia quando viene, è indispensabile guardare a lungo nel vuoto.

Così possiamo caratterizzare in maniera sintetica il tempo di Avvento: un tempo per guardare nel vuoto. Appunto vivendo in maniera prolungata un tempo così, soltanto vivendo un tempo così, dilatiamo il cuore in modo che esso divenga luogo spazioso e accogliente per il Signore che viene.

Non era lui la luce, dunque, ma doveva dare testimonianza alla luce. Come Giovanni deve essere anche la Chiesa tutta: non deve predicare se stessa, ma deve aiutare tutti a fissare lo sguardo nel vuoto, in modo che quando il Signore verrà tutti possano riconoscerlo. La Chiesa deve essere testimone di Colui che deve venire. Soltanto attraverso l'esercizio prolungato dell'attesa essa potrà mettere tutti i suoi figli nelle condizioni di riconoscere al tempo giusto colui che deve venire. Potrà mettere se stessa nelle condizioni di proclamare al momento giusto: Ecco, costui è Colui di cui vi avevo detto: *Colui che viene dopo è passato avanti a me, perché era prima di me*.

Una delle urgenze maggiori del ministero della Chiesa è appunto questa: fissare lo sguardo di tutti sul Signore che deve venire, e non sulla Chiesa stessa. Si tratta di un'urgenza di sempre, certo; ma si tratta di un'urgenza maggiore proprio ai nostri giorni, in questo tempo nel quale l'attenzione ai risultati, al numero delle presenze, alla quantità degli articoli dedicati dai giornali alle diverse iniziative, minaccia di diventare il criterio supremo del successo. Il Signore aiuti la sua Chiesa a volgere l'attenzione oltre se stessa, a Colui che deve venire. Aiuti in tal senso tutti noi.